

**«Tutti gli uomini lo fanno».
Il ruolo della violenza nella costruzione sociale della maschilità: il
punto di vista dei maltrattanti. / «All Men Do It». The Role of
Violence in the Social Construction of Masculinity: the Point of
View of Perpetrators**

Cristina Oddone

Università di Genova

Abstract

The essay investigates the meaning of violence in men's lives and the role it plays in the construction of their gender identity, as men, husbands and fathers. The ethnographic research took place in a center for perpetrators in Italy, where social workers take charge of a group of men and conduct a cognitive behavioral therapy with a focus on gender inequalities. Most participants to the program had been violent in the context of intimate relationships, towards their wives or children. During the program, perpetrators critically

reflect on their practices and gradually recognize the disadvantages rather than the benefits brought about by using violence. The analysis focuses on the evolution of their views on violence and shows the opportunity of a real interruption of violent behaviors, although it reveals the possible risks of falling back into hegemonic masculinity.

Keywords: intimate partner violence, perpetrators, masculinity, heterosexual normativity, ethnography.

1. Una scomoda eredità

Seppure molti uomini rifiutino l'uso della violenza, sebbene per molti di loro la violenza non rappresenti mai la prima scelta, il genere maschile sembrerebbe costruirsi storicamente attraverso una stretta relazione con il dominio, l'imposizione, l'uso della forza. Negli ultimi anni anche in Italia alcuni uomini, in maniera individuale o collettiva, hanno cominciato a riflettere sulla propria relazione con la violenza.¹ Il loro contributo, che in alcuni casi assume le forme dell'attivismo antisessista, si somma all'impegno di associazioni di donne e di numerosi centri antiviolenza nel portare alla ribalta la "questione maschile", il cui emergere parrebbe innescato anche dalla brutalità di recenti e numerosi casi di femminicidio. A seguito dell'uccisione di Sara Di Pietrantonio – bruciata viva dall'ex fidanzato in via della Magliana a Roma, nella notte tra il 28 e il 29 maggio 2016 – è stato pubblicato un appello rivolto agli uomini, invitandoli a dire a gran voce «not in my name, dove il "my name", oltre ad avere una valenza personale, riguarda l'intero genere maschile»².

Diversi studi evidenziano il nesso storico, sociale e culturale tra violenza e maschilità

¹ Tra i gruppi di uomini che promuovono una riflessione «a partire da sé» sulla costruzione sociale del genere maschile ricordiamo Il Cerchio degli Uomini di Torino e Maschile Plurale di Roma.

² «Cari maschi, ora tocca a noi», *il manifesto*, 11 giugno 2016, <http://ilmanifesto.info/cari-maschi-tocca-a-noi/>.

(Mead 1935; Ehrenreich 1997; Girard 1972; Gilmore 1990; Van Genep 1960; Connell 1995, 2011, 2013; Kimmel 1993, 2011, 2013; Ciccone 2009; Bellassai 2011). Quando gli uomini commettono azioni violente, nella maggior parte dei casi le loro azioni sono riferite a ideologie o a «pratiche di genere» diffuse, incoraggiate, e considerate modelli egemonici nella nostra società: la maschilità violenta è prodotta a livello discorsivo, incorporata nei gesti e negli atteggiamenti, quindi *performata* in maniera incessante (Borghi 2012; Butler 1990). Essere capaci di fare violenza è per gli uomini «una risorsa sociale» (Connell 2011, 37) e diviene un «elemento virilizzante» nel processo di costruzione dell'identità di genere maschile (Bellassai 2011, 54). Con maggiore frequenza rispetto alle donne, gli uomini sono preparati a considerare la violenza parte della propria vita: la conoscono fin dall'infanzia – non solo come autori, ma anche come vittime; sono abituati a utilizzarla nelle loro interazioni quotidiane e, diversamente rispetto al genere femminile, a non incorrere in sanzioni per tali comportamenti. La violenza degli uomini è considerata un fatto «naturale» a tal punto che, in molti casi, nella narrazione delle aggressioni maschili, l'elemento di genere scompare³.

L'analisi delle rappresentazioni maschili, in un momento storico di grande cambiamento nelle vite degli uomini caratterizzato da resistenze ed elementi d'innovazione, può essere utile a comprendere e spiegare comportamenti violenti sempre più diffusi. Secondo l'approccio antropologico, assumere il «punto di vista dei nativi» significa indagare il senso che questi attribuiscono alle proprie condotte (Geertz 1973): nel caso dello studio della violenza maschile, si è trattato di ascoltare, osservare e studiare gli uomini, in particolare i *perpetrators*, in quanto autori di violenza, tenendo conto del fatto che offriranno una particolare narrazione delle proprie azioni, proprio per il fatto di essere maschi (Mullaney 2007).

³ Come suggerisce il sociologo americano Michael Kimmel: «Ci inquieta la “violenza degli adolescenti”, ci lamentiamo dei “crimini nel centro città” o abbiamo paura della “bande urbane”. [...] Tuttavia, quando pensiamo a questi eventi strazianti, prendiamo mai in considerazione che queste bande di “giovani predoni” o questi adolescenti difficili, bianchi o di colore, nel centro storico o nella periferia, sono praticamente tutti giovani uomini?» (Kimmel 2013, 20).

2. Indagare gli uomini maltrattanti

La Convenzione di Istanbul stabilisce interventi di carattere preventivo e di trattamento degli autori di violenza (articolo 16); allo stesso tempo invita gli stati a sostenere la ricerca su qualsiasi forma di violenza, per comprenderne «le cause profonde e gli effetti» (articolo 11)⁴. In linea con tali principi, questo saggio si colloca nell'ambito dello studio della violenza nelle relazioni di intimità, dal punto di vista degli autori⁵. La ricerca empirica si è focalizzata sulle rappresentazioni e auto-rappresentazioni di un gruppo di uomini che tra il 2011 e il 2013 ha frequentato il Cam di Firenze, primo centro d'ascolto per uomini maltrattanti in Italia⁶.

L'interesse che ha guidato l'indagine non deriva dalla volontà di comprendere perché gli uomini commettono violenza, ma è orientato piuttosto a cercare di capire come essi percepiscono il loro agire (Becker 1998, 78): quali spiegazioni gli uomini attribuiscono a tali comportamenti e in che modo si sentono socialmente legittimati a compiere azioni violente. Tentare di capire il fenomeno della violenza non significa cedere alla tentazione di «rendere la violenza ragionevole», né volere «metterla a tacere» (Nordstorm 1995, 138): si tratta piuttosto di una strategia per poter comprendere «il ruolo della violenza nella vita degli attori sociali» (Dei 2005, 15).

L'indagine si sviluppa attraverso una lunga frequentazione del campo – l'osservazione diretta degli incontri settimanali di gruppo al Cam – e attraverso l'uso di altre tecniche

⁴ La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla «prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica», detta anche Convenzione di Istanbul (2011), è stata firmata dall'Italia nel 2012 e ratificata nel 2014. Rispetto al trattamento degli autori di violenza, articolo 16, afferma: «Le Parti adottano le misure legislative e di altro tipo necessarie per istituire o sostenere programmi rivolti agli autori di atti di violenza domestica, per incoraggiarli ad adottare comportamenti non violenti nelle relazioni interpersonali, al fine di prevenire nuove violenze e modificare i modelli comportamentali violenti».

⁵ Questo saggio deriva da una ricerca etnografica condotta nell'ambito di un Dottorato in Sociologia, XXVII Ciclo, Università di Genova, che ha dato luogo alla tesi dal titolo «Uomini in transito. Etnografia di un centro d'ascolto per uomini maltrattanti», la cui relatrice è stata la Dott.ssa Luisa Stagi. A seguito di concorso, il 24 novembre 2015, la tesi ha ricevuto un Premio come miglior tesi di dottorato sulla violenza contro le donne, istituito dalla Delegazione Italiana presso l'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa.

⁶ Ad oggi, i centri d'ascolto per uomini maltrattanti sono molti e di diverso tipo, ma al momento dell'avvio della ricerca, nel 2011, il Cam rappresentava uno dei principali programmi strutturati per la presa in carico degli aggressori nell'ambito della violenza domestica.

qualitative – focus group e interviste biografiche ai partecipanti. La ricerca empirica si è focalizzata sulle rappresentazioni e auto-rappresentazioni di un gruppo di uomini – circa 12, di età diverse e diversa provenienza sociale – che tra il 2011 e il 2013 ha frequentato il Cam di Firenze, primo centro d’ascolto per uomini maltrattanti in Italia. Nel disegno della ricerca, la prima fase è stata finalizzata alla raccolta d’informazioni sul contesto, il Cam, attraverso l’analisi di fonti secondarie (precedenti ricerche o materiali prodotti dallo staff), conversazioni informali e interviste semi strutturate agli operatori del centro di ascolto. In secondo luogo, l’osservazione diretta degli incontri dei gruppi psico-educativi, cui gli uomini maltrattanti partecipano a cadenza settimanale, è stata centrale nella ricerca e si è svolta nell’arco di oltre un anno. Inoltre, la scelta di realizzare dei focus group con gli uomini del Cam rispondeva all’esigenza di affrontare alcuni temi specifici, relativi al discorso pubblico sulla violenza maschile contro le donne. Poiché tali argomenti non emergevano in maniera “spontanea” nel corso degli incontri di gruppo, il *setting* artificiale del focus group ha permesso di indagare ulteriori aspetti del fenomeno, coinvolgendo sullo stesso piano utenti e operatori del centro, permettendo di indagare aspetti generali, non direttamente associati all’esperienza individuale dei partecipanti. Il ciclo di tre focus group sul tema della “comunicazione della violenza” ha avuto luogo tra gennaio e maggio del 2013.

Nel corso della ricerca ho sentito più volte la necessità di incontrare gli uomini del Cam in situazione d’intervista, in modo da approfondire alcuni elementi solamente accennati negli incontri di gruppo e con l’obiettivo di conoscere più a fondo le loro rappresentazioni, interpretazioni e attribuzioni di senso, riferite alla propria esperienza. A questo scopo ho realizzato cinque lunghe interviste biografiche ad alcuni degli uomini che hanno frequentato gli incontri di gruppo con maggiore continuità: le prime quattro sono state registrate a maggio del 2013, l’ultima a febbraio del 2015. Nel corso della ricerca si è preferito impiegare tecniche che riconoscono il valore della narrazione, intesa come il modo in cui i soggetti attribuiscono senso alla propria vita. L’osservazione e l’ascolto dell’interazione di gruppo e la raccolta delle note di campo hanno permesso di accumulare un vasto repertorio di testimonianze intorno alla violenza e ad altri temi. Le interviste

individuali hanno invece permesso di approfondire alcuni aspetti delle traiettorie biografiche dei partecipanti, con l'obiettivo di conoscere più a fondo le loro rappresentazioni, interpretazioni e attribuzioni di senso, riferite alla propria esperienza.

Il Centro di Ascolto uomini Maltrattanti di Firenze è il primo centro italiano che lavora sul trattamento degli autori di violenza e, al momento dell'indagine, aveva già un programma strutturato d'intervento. Il Cam è un luogo di ascolto e accoglienza rivolto a uomini che agiscono violenza fisica, psicologica, economica o sessuale, nei confronti delle partner o ex-partner, interessati al cambiamento e motivati a diventare «uomini, partner e padri migliori». Gestito da un'equipe multidisciplinare con una formazione specifica sul tema della violenza maschile contro le donne⁷, basata su precedenti esperienze di lavoro con le vittime, si pone come principale obiettivo l'interruzione immediata della violenza fisica e di conseguenza una riduzione dei rischi per le donne; in secondo luogo mira ad attribuire con chiarezza all'uomo la responsabilità della violenza, senza ricorrere in alcun modo a giustificazioni o a legittimazioni della stessa.

La scelta di intercettare “uomini violenti” partendo da un centro d'ascolto è giustificata dal fatto che in questo spazio gli uomini accettano la definizione stigmatizzante di «uomini maltrattanti» per descrivere se stessi: si tratta di uomini “normali”, molto diversi tra loro, eterosessuali, di età differenti e appartenenti a diverse classi sociali, che hanno scelto questo percorso volontariamente, senza l'interesse a ottenere crediti in chiave riabilitativa. Al momento della ricerca sul campo, alcuni dei partecipanti avevano ricevuto delle denunce, ma nessuno di loro aveva (ancora) commesso azioni così gravi da incorrere in sanzioni penali.

Molti di questi uomini arrivano al Cam a seguito di un episodio particolarmente violento, mossi dal timore che la compagna li abbandoni o preoccupati per il rapporto con i figli. Le forme di violenza che agiscono sulle partner sono varie e diversificate – violenza verbale, psicologica, fisica, economica e sessuale – e si sovrappongono continuamente, con

⁷ Si tratta di psicologi, psicoterapeuti, psichiatri ed educatori, uomini e donne.

l'obiettivo di ottenere potere e controllo sull'altra persona⁸. Gli studi di Johnson (1995) hanno contribuito alla comprensione della violenza maschile, operando la distinzione tra *situational couple violence*, *intimate terrorism* e *violent resistance*: queste categorie hanno guidato la ricerca e allo stesso tempo sono un importante riferimento per gli operatori e operatrici del Cam. I casi incontrati nel corso della ricerca ricadono nell'ampia definizione di «violenza maschile contro le donne nelle relazioni d'intimità», espressione che richiama la dimensione strutturale del fenomeno, rivela la responsabilità degli autori di violenza ed enfatizza la qualità della relazione tra le parti (Creazzo 2008).⁹

Fatta eccezione per la presenza di un'operatrice donna, il Cam è un contesto omosociale maschile. Ascoltare la voce degli autori di violenza e osservarli nelle loro interazioni, “tra uomini”, all'interno di un *setting* così definito e strutturato, ha reso possibile coglierli in un processo di riflessione individuale e di de-naturalizzazione dei propri comportamenti violenti. L'articolo analizza il modo in cui gli uomini percepiscono se stessi e le proprie azioni e come evolve e si trasforma attraverso il percorso in un centro d'ascolto per maltrattanti. La riflessione sulla violenza, intesa come esperienza limite, rivela l'abitudine maschile alla propria centralità indiscussa: le loro condotte sono spesso orientate a mantenere un'immagine di uomini, mariti e padri, aderenti ai dettami della maschilità egemonica e all'altezza delle aspettative tacitamente indicate dalla norma eterosessuale. Nonostante l'interruzione della violenza, la ricerca mostra come sia difficile ricostituire la propria identità di uomini abbandonando in maniera definitiva la tendenza a dominare se stessi, la compagna, il mondo.

⁸ Le forme di violenza contro le donne vanno dall'attacco alla propria autostima, alle limitazioni nei rapporti con familiari e amici, al controllo delle proprie attività, passando per spinte, schiaffi, aggressioni fisiche fino ad arrivare all'omicidio. Il «Modello Duluth», nato in Minnesota nel 1980, è uno dei più noti e diffusi programmi di trattamento per gli uomini autori di violenza (DAIP, Domestic Abuse Intervention Project) e ha prodotto il PMWI (Psychological Maltreatment of Women Inventory): una scala di cinquantotto comportamenti violenti che descrivono azioni puntuali.

⁹ «Con “violenza maschile contro le donne nelle relazioni d'intimità” s'intendono le violenze che avvengono ad opera di partner o ex partner, quindi all'interno di una relazione amorosa/sessuale, qualunque ne sia il livello di intensità e a prescindere dalla convivenza. Rispetto ad altre definizioni questa ha il vantaggio di indicare in maniera diretta il contesto delle violenze, connotato più che dal luogo fisico (l'ambiente domestico) dalle specificità della relazione tra autore e vittima, che spesso comporta una progettualità comune» (Creazzo 2008, 17).

Il Cam si è rivelato un laboratorio utile a indagare molte dimensioni del rapporto tra i generi, dalla misoginia latente al “sessismo benevolo”, fino alle forme della fragilità maschile spesso all’origine dei comportamenti violenti. Tuttavia, l’approccio cognitivo-comportamentale adottato dal centro mostra alcune criticità e non esclude il rischio di (ri)produrre nuove gerarchie tra i generi: pur interrompendo la violenza, il processo di cambiamento può portare a rafforzare alcune strategie di controllo e auto-controllo maschile, generando una *diversa* gestione della violenza nelle relazioni d’intimità più che una sua totale eliminazione. In ogni caso, questo genere di presa in carico maschile è un passaggio fondamentale per contrastare la violenza contro le donne e può rivelare un punto di vista privilegiato sul genere maschile e sul suo rapporto con la violenza.

3. « Martiri»: sentirsi vittime di una provocazione

Paradossalmente, alcuni comportamenti ritenuti criminali al di fuori della famiglia – aggressioni verbali, fisiche, sessuali, atti persecutori, etc. – sono invece negati o considerati legittimi quando avvengono al suo interno (Romito 2011). Già negli anni Settanta alcuni studiosi sostenevano che questo genere di violenza fosse oggetto di una «disattenzione selettiva» (Gelles 1974, Sullivan 1976), poiché un’analisi scrupolosa al fenomeno avrebbe potuto turbare l’immagine della famiglia come luogo degli affetti e di protezione dal mondo esterno. Dall’amore romantico all’*amour passion*, storicamente le relazioni amorose si sono istituzionalizzate attraverso una chiara divisione dei ruoli, nel matrimonio come nel diritto di proprietà degli uomini sulle donne. Nelle culture premoderne come nelle società contemporanee, la violenza maschile è considerata uno strumento di controllo che nasce «dall’insicurezza e dall’inadeguatezza [maschile] piuttosto che dal prolungamento ininterrotto del dominio patriarcale» (Giddens 1992, 135) e la coppia sembra essere uno dei territori in cui la fragilità maschile si rivela con maggiore forza. Oggi si parla di “specificità familiare” della violenza maschile contro le donne; tuttavia questa va pensata all’interno dell’ampio sistema delle modalità relazionali degli uomini con le donne come genere (Pitch

2008).

Nel momento in cui gli uomini arrivano per la prima volta al Cam, spesso presentano se stessi come “martiri” o “vittime”. Al momento del loro arrivo e nel corso dei primi incontri, i *perpetrators* considerano i propri atteggiamenti «una brutta reazione a un *suo* comportamento», attribuendo alla compagna la responsabilità dei propri atti. Secondo il loro punto di vista, è la compagna, attraverso i suoi modi “provocatorii”, a causare la loro reazione violenta: le “loro” donne sono descritte come “aggressive”, “irritanti”, “sfrontate”, “ingestibili”. In questa fase, secondo la loro versione dei fatti, la violenza è entrata nella loro vita a seguito della relazione con la loro attuale compagna, con “quella donna in particolare”. Essi non sembrano in grado di riconoscere e accettare la presenza e la dignità delle compagne, riducendo l’espressione del loro punto di vista a delle “provocazioni” nei loro confronti.

In alcuni casi la colpevolizzazione della compagna assume forme meno evidenti, attraverso accuse che possiamo definire “benevole”: «Se ci sono uomini violenti è perché le donne glielo permettono»; «Se ci fermassero prima non si arriverebbe a tanto». Questo genere di affermazioni ricorre spesso nei discorsi di senso comune e produce pericolose forme di vittimizzazione secondaria: non solo le donne si trovano in una posizione di subalternità, poiché subiscono violenza da parte degli uomini, ma allo stesso tempo sono ritenute responsabili della propria condizione. In generale, la figura femminile è considerata la responsabile della perdita dell’autocontrollo maschile, e quindi legittimamente esposta a reazioni quali la prevaricazione violenta o il dominio sessuale, rispolverando la vecchia formula accusatoria: «se l’è cercata». La violenza è percepita come un problema delle donne, colpevoli di aver scelto «l’uomo sbagliato» o di non essere stata capace di cambiarlo. Il meccanismo di accusa degli uomini, *blaming* nel gergo clinico, può ricadere sui bambini, talvolta molto piccoli, anch’essi considerati dei veri e propri “istigatori” della reazione paterna.

Trascinati nel conflitto da qualcun altro, in questo caso dalla moglie o dai figli, gli uomini sembrano assolversi da ogni responsabilità rispetto alla scelta di agire violenza.

Mentre l'*agency*¹⁰ maschile rimane in secondo piano, la complicità omosociale maschile e la legittimazione pubblica di affermazioni e comportamenti di questo tipo finiscono per confermare il punto di vista auto-assolutorio degli uomini maltrattanti. Queste strategie discorsive riducono il fenomeno a una questione privata e individuale, e finiscono per sostenere quegli atteggiamenti di legittimazione della violenza che scoraggiano qualsiasi tipo d'intervento: «è una questione privata», «non sono fatti miei».

Altri elementi contribuiscono a tratteggiare la figura del “martire”: affaticati dal lavoro, stressati da preoccupazioni economiche o da problemi di salute, in preda ad angosce quotidiane di ogni tipo, nel corso delle interviste gli uomini descrivono episodi che mettono in luce il loro altruismo e generosità, il loro senso etico, senso di giustizia e senso del dovere. «Sono una persona seria»; «Seguo le regole della società»: questi elementi sono presentati come motivo d'orgoglio personale e denotano un'alta considerazione di sé. Alcune immagini ricorrenti sono quelle del *self made man*, indipendente e autarchico, che rifiuta qualsiasi aiuto esterno, e dell'*homo faber*¹¹, in grado di intervenire nelle situazioni complesse proponendo soluzioni efficaci. Secondo tale visione, “l'uomo risolutore” legittima il suo ruolo intervenendo in questioni pratiche, soddisfacendo i bisogni materiali della famiglia e corrispondendo al mito della complementarità dei ruoli tra uomo e donna, in opposizione a un'idea di reciprocità tra partner. Spesso gli uomini si limitano ad assolvere tali funzioni poiché lo considerano sufficiente a soddisfare le attese rispetto al ruolo sociale maschile; in questo senso le osservazioni o i «rimproveri» da parte delle proprie compagne appaiono ai loro occhi del tutto fuori luogo, come un mancato

¹⁰ Il concetto di «agency» è utilizzato in sociologia per descrivere la capacità degli attori sociali di agire, nonostante le strutture di potere all'interno delle quali la loro esistenza si realizza. L'azione umana è sottoposta a vincoli di carattere sociale, culturale e linguistico; attraverso pratiche sociali, culturali e linguistiche si concretizza, in alcuni casi in forma di resistenza, in altri come rafforzamento dello status quo, senza tuttavia corrispondere al «libero arbitrio» né alla «resilienza». Le azioni umane individuali sono dialetticamente connesse alla struttura sociale e in relazione ad essa si definiscono.

¹¹ Rispetto al concetto di «homo faber», mi rifaccio alla definizione proposta da Kimmel: «Tutti celebrano l'“uomo” come l'artefice di se stesso; l'espressione “homo faber” è più che una metafora: si riferisce alla capacità riproduttiva maschile, all'abilità degli uomini di generare se stessi. Tale uomo generalmente esiste fuori dalla società – da cui deriva l'assiomatica centralità della problematica relazione tra l'individuo e la società – e deve essere portata nella società attraverso la socializzazione. Questo passaggio – dallo stato di natura alla società civile – è un mito creazionista genderizzato. Riguarda il potere maschile di generare la società» (2011, 7).

riconoscimento dei loro sforzi.

La persistenza di una così netta divisione dei ruoli sembra derivare dall'ordine stabilito dalla norma eterosessuale¹², una struttura che definisce il mondo e le differenze attraverso una lettura polarizzata e gerarchica tra uomini e donne, tra ruolo materno e ruolo paterno, tra lavoro domestico di cura e lavoro retribuito. Dal loro punto di vista, la moglie o compagna, insensibile alla loro fragilità e alle loro qualità positive, non solo è la principale causa dei loro comportamenti violenti, ma rappresenta una minaccia costante all'integrità della loro immagine, costringendoli metaforicamente a “perdere la faccia” pubblicamente e rafforzando la loro rappresentazione di “martiri”.

4. La violenza come strategia per “salvare la faccia”

Se in principio gli uomini sembrano considerare certe aggressioni come parte della normale interazione di coppia («Tutti gli uomini lo fanno»), nel corso del percorso al Cam, poco a poco emerge una descrizione critica degli usi che fanno della violenza. Difficile da riconoscere proprio perché confusa con alcune idee culturalmente diffuse sui ruoli di genere in amore, tale violenza sembra essere utilizzata in modi diversi: come “violenza espressiva”, per allentare il proprio auto-controllo, sfogarsi fisicamente e liberare la tensione generata dall'incapacità di gestire efficacemente le proprie emozioni di rabbia;

¹² A proposito di «eterosessualità», Magaraggia e Cherubini chiariscono efficacemente il potere di questa istituzione: «L'eterosessualità è un'istituzione che determina, non solo il nostro modo di interpretare la sessualità, ma anche tutti i tipi di relazioni, dalla divisione del lavoro alla struttura familiare, dall'identità ai discorsi. Proprio perché non è più naturale delle altre sessualità, essa necessita un sostegno sociale, politico, culturale, religioso, scientifico ed economico al fine di essere normalizzata. Pertanto l'eteronormatività riguarda l'intero sistema di relazioni tra individui e tra istituzioni. Queste relazioni sono relazioni di potere» (Magaraggia e Cherubini 2013, 298). Tale processo di naturalizzazione si realizza anche attraverso l'obbligo dell'eterosessualità, come spiega Butler in questo passaggio: «Uso l'espressione “matrice eterosessuale” per designare quella griglia d'intellegibilità culturale attraverso cui i corpi, i generi e i desideri vengono naturalizzati. Traggio da Monique Wittig la nozione di “contratto eterosessuale” e, in minor misura, da Adrienne Rich la nozione di “eterosessualità obbligatoria” per caratterizzare un modello discorsivo epistemico d'intellegibilità di genere che presuppone che i corpi, per essere coerenti e avere senso, debbano avere un sesso stabile espresso attraverso un genere stabile (il maschile esprime il maschio, il femminile la femmina) che è definito in modo oppositivo e gerarchico attraverso la pratica obbligatoria dell'eterosessualità» (Butler 1990, 10, *in nota*).

come «tecnologia di governo» (Foucault, 1976)¹³, per ristabilire un controllo sulla situazione, e allo stesso tempo istituire il proprio diritto di uomo, marito e padre; come “tecnica di correzione”, che assolve a una funzione “terapeutica” o “educativa”, ovvero un dispositivo morale volto a correggere, sanzionare, disciplinare determinati comportamenti della moglie o dei figli.

Se da una parte la violenza sembra essere utilizzata strategicamente per ristabilire il controllo della situazione e riconquistare una posizione di dominio all’interno delle relazioni di potere, allo stesso tempo sembra funzionare come tecnica per “salvare la faccia” in quanto uomini, e quindi recuperare la propria identità di genere ideale, riferita a un modello normativo. Per faccia (o facciata) si intende «l’equipaggiamento espressivo di tipo standardizzato che l’individuo impiega intenzionalmente o involontariamente nella propria rappresentazione» (Goffman 1959, 35). I suoi elementi costitutivi sono le caratteristiche di genere, classe sociale, l’appartenenza a un ordine professionale o a un gruppo etnico, l’aspetto fisico, il modo di vestire e di parlare, i gesti, ecc. Anche la faccia s’istituzionalizza, diventando «rappresentazione collettiva e realtà a se stante», a prescindere dai comportamenti specifici rappresentati in suo nome.

Secondo gli studi di Mullaney, gli uomini maltrattanti sembrano capaci di utilizzare resoconti diversi per ottenere gli stessi risultati, in particolare «per riparare e ristabilire il proprio sé maschile all’interno di un setting che sembra aver messo in discussione i loro diritti e privilegi in quanto uomini» (2007, 223). In questo caso i *perpetrators* incontrati al Cam, cercheranno di essere coerenti con la propria faccia in quanto uomini e con le aspettative ad essa associate, per garantire una “resa teatrale” ottimale e dare maggiore rilievo agli elementi da cui dipende la propria reputazione. La violenza diventa quindi una strategia, non solo per dominare le donne, quanto per verificare la propria identità maschile e rendersi riconoscibili come “veri uomini” anche all’interno di un contesto omosociale.

¹³ Foucault definisce in tal modo le «tecnologie di governo»: «Tra i giochi di potere e gli effetti di dominio ci sono le tecnologie di governo, attribuendo a questo termine un senso molto ampio – la maniera in cui si governa la propria moglie, i propri figli, come anche la maniera in cui si governa l’istituzione. L’analisi di queste tecniche è necessaria perché molto spesso è attraverso questo genere di tecniche che gli stati di dominio vengono stabiliti e mantenuti» (1976, 292).

L'atteggiamento difensivo dimostrato dagli uomini del Cam e la loro tendenza a interpretare i commenti delle proprie compagne come accuse o rimproveri sembra confermare la tensione verso un modello di maschilità egemonica (Connell 1995), la necessità di affermare una virilità autentica (Bellassai 2011) e la propria centralità sul mondo, in quanto uomini, all'interno della matrice eterosessuale (Butler 1990). Da un'intervista:

Sono io che mi sento attaccato. [...] Venire qui [al Cam] mi ha fatto riflettere sul fatto che quelle che io considero aggressioni probabilmente vanno ricondotte a un determinato contesto. Ora ho capito che ciò che dice mia moglie può non aver a che fare con la mia persona, con il mio essere. Quindi io devo imparare a non sentirmi sotto accusa, a non sentirmi aggredito (O., intervista biografica).

Nelle interazioni quotidiane, il rischio di trovarsi in una situazione di “anomia” – ovvero un turbamento dell'ordine e delle gerarchie tra i generi – rappresenta un potenziale pericolo per il loro ruolo sociale, di uomini, mariti e padri, e legittima la reazione violenta come intervento restauratore, volto a ristabilire un equilibrio nei rapporti di potere. Per gli uomini, riconoscere l'importanza della propria considerazione di sé e la centralità della propria immagine pubblica è un passaggio determinante per affrontare la trasformazione dei propri comportamenti violenti: è questo il nodo da sciogliere per intraprendere il cambiamento.

5. La violenza come « varco alla scoperta di sé »

Attraverso il percorso all'interno di un centro d'ascolto – grazie alle dinamiche dei gruppi psico-educativi, condotti da figure professionali con un'ampia esperienza di lavoro con donne vittime di violenza – gli uomini poco a poco sembrano in grado di superare il proprio sguardo auto-centrato e trasformare le loro rappresentazioni. Con il tempo sembrano acquisire la capacità di riconoscere *l'altro* – inteso come la propria compagna, i propri figli,

o anche l'uomo che, seduto al loro fianco negli incontri di gruppo, riporta una serie di situazioni in tutto simili al loro vissuto personale.

Il viaggio degli uomini attraverso gli incontri di gruppo è un percorso che si declina in maniera diversa per ogni singola persona, secondo le proprie risorse individuali e sociali e il proprio contesto relazionale. Tuttavia alcuni passaggi sono comuni alla maggior parte degli uomini incontrati nel corso della ricerca. Innanzitutto, l'interruzione della violenza fisica avviene quasi immediatamente; poco a poco, in maniera graduale, gli uomini cominciano a vigilare sui propri comportamenti producendo una sospensione anche delle forme di violenza meno evidenti (come la violenza psicologica, economica e sessuale), e dei gesti di minaccia e d'intimidazione di vario tipo (violenza verbale o violenza contro gli oggetti). Allo stesso tempo acquisiscono una maggiore sensibilità rispetto alla fragilità della persona che hanno di fronte, una vulnerabilità di cui sanno di essere essi stessi causa.

Attraverso quest'assunzione di consapevolezza, sembra che gli uomini siano in grado di vedere il proprio comportamento sotto una nuova luce e di riconoscere la propria reazione violenta come "un proprio problema", non più causato dalla compagna o da condizioni generali dovute allo stress e alle comuni difficoltà della vita quotidiana. In questa fase, spesso, gli uomini raccontano che il conflitto con le proprie mogli genera *dolore*; riferiscono di aver provato una profonda *sofferenza* ogni volta che hanno agito violenza sulla compagna; rispetto al percorso che stanno facendo al Cam raccontano la grande *fatica* per trovare nuove modalità relazionali. Parlano di *crisi*, *paura*, *agitazione*, *frustrazione*. Se da una parte "sfogare la rabbia" può essere fonte di soddisfazione, d'altra parte il gesto di violenza lascia spazio al rimorso e al senso di colpa per il comportamento esercitato: con il tempo – il percorso all'interno di un centro d'ascolto dura circa un anno – gli uomini imparano a riconoscere gli svantaggi, piuttosto che i benefici, che derivano dall'uso della violenza.

A questo punto la violenza non è più una strategia efficace, utile a tutelare la propria immagine da inevitabili cadute. Se in principio questa appariva come una risorsa facilmente accessibile per "salvare la propria faccia" e riallinearsi al modello della mascolinità normativa, quando si ritrovano ad attraversare la crisi – ovvero riconoscendosi come

maltrattanti – gli uomini arrivano ad ammettere che, al contrario, la violenza mina la loro immagine pubblica, producendo effetti dannosi per se stessi e per le persone cui sono legati. Una volta accettato il fatto di essere (stati) autori di violenza, gli uomini si ritrovano persi, disorientati, privi di riferimenti. Oltre a dover recuperare la relazione con la compagna e la stima e il rispetto dei figli, essi scoprono di aver un'altra esigenza: ritrovare se stessi e la propria centralità per fondare un nuovo ordine dentro cui muoversi con disinvoltura. Come esprime un uomo in questa testimonianza, l'esperienza della violenza e la consapevolezza che ne deriva possono diventare il varco per indagare se stessi e scoprire dimensioni interiori fino a quel momento sconosciute:

Devo dire che questa [*la violenza*] è stata la porta d'accesso alla scoperta di me. Presuntuosamente forse credevo di conoscermi, ma poi non era così perché altrimenti avrei potuto scegliere di agire in un altro modo. Invece non sono stato io a scegliere. Ho scelto qualcosa che era dentro di me, ma che evidentemente non ero io a scegliere (D., intervista biografica).

Le parole di quest'uomo esprimono la frattura che esiste nell'identità maschile, tra esteriorità e interiorità, tra razionalità ed emotività. Secondo questa testimonianza l'alienazione da sé sembra averlo portato a quest'apparente confusione tra “scelta” e “non-scelta”. Se da un lato gli uomini imparano a riconoscere la propria *agency* nella scelta di agire con violenza, essi parlano di “non-scelta” nel senso di una sorta di automatismo, di un comportamento standardizzato messo a disposizione dal modello di maschilità egemonica. Quando un uomo – un uomo che sta affrontando questo genere di percorso ed è ormai consapevole del suo ruolo di maltrattante – afferma «non sono stato io a scegliere» intende dire che la violenza ha radici così profonde nella nostra cultura che anche le strategie istituzionali di contrasto, la nostra indignazione e le nostre condanne rivelano di condividere inconsapevolmente lo stesso universo simbolico che in quella violenza trova le sue radici (Ciccone 2009). Riconoscere tale disagio come un problema personale, come «la porta d'accesso alla scoperta di sé», è un passaggio fondamentale per mettere in discussione

la propria opacità e di conseguenza assumere una maggiore consapevolezza. Nelle loro parole: «Ancora oggi faccio fatica a essere presente a me stesso»; «Questo malessere era originato da un conflitto che comunque è dentro di me»; «Mi sento all’inizio di un percorso, ho bisogno di trovare una connessione dentro di me».

Nel momento in cui gli uomini riconoscono il proprio ruolo di autori di violenza, la loro angoscia sembra associata non più a una perdita di potere, quanto all’accettazione della propria miseria e dei propri limiti. La propria debolezza diviene il possibile inizio di un nuovo percorso; riconoscere e accettare la vergogna e l’umiliazione – «Mi sono vergognato di aver fatto del male a mia moglie e ai miei figli» – sono i presupposti per immaginare nuove strategie di “recupero della propria faccia”. Fare luce sul proprio comportamento li obbliga a mettersi in gioco e a riconoscere se stessi come il vero terreno del conflitto. L’ammissione della propria vulnerabilità li porta a ricercare nuove soluzioni per recuperare il rapporto con la propria compagna, con i figli, con se stessi. In questa fase imparano a dare valore al ruolo attivo e positivo della propria compagna in questa trasformazione: «Le nostre donne ci hanno aiutato a cambiare»; «Sono le donne a farci capire i nostri errori». Attraverso il percorso al Cam, molti maltrattanti sono in grado di superare l’eccessiva considerazione di se stessi per vivere un cambiamento autentico.

Il limite alla propria centralità, che fino a quel momento era descritto come un’esperienza frustrante – come confine che contiene, come minaccia o divieto – diventa invece opportunità per entrare in ascolto di altri desideri, per esplorare il proprio universo interiore, per connettersi alla propria emotività. Questo delicato passaggio genera la possibilità di una nuova riconfigurazione del maschile, storicamente costruito sull’azione che investe il mondo, ora invece focalizzato sulla propria trasformazione interna. È possibile per gli uomini superare la falsa opposizione tra potere e libertà, evitando il conflitto nella scelta tra l’uno o l’altra. Attraversare l’angoscia permette quindi di riconoscere il limite come espressione di un senso di libertà; allo stesso tempo apre la strada ad alcuni rischi e a possibili ambivalenze.

6. Alla ricerca di una nuova identità maschile

A seguito del trattamento in un centro d'ascolto per uomini maltrattanti, come cambia per i *perpetrators* la propria immagine di uomini, mariti e padri? Dall'immagine di "martiri", attraverso il travaglio della "crisi", gli uomini trovano nuove strategie per salvare la propria faccia e ricostruirla attraverso una nuova identità, aderente a quella che possiamo chiamare "la figura dell'eroe". Alla fine di questo percorso, ricorrere alla violenza è quindi interpretato dagli uomini come il sintomo di una debolezza; al contrario, riuscire a evitare di essere violenti è un modo per dimostrare la propria forza. Eroe è chi riesce a superare con successo una situazione di conflitto e in questo modo conferma e ribadisce la propria potenza.

Essere uomo sembra assumere nuovi significati, senza tuttavia correre il rischio di mettere in discussione la propria maschilità o di violare la norma eterosessuale. In questa fase, alcune frasi ricorrenti degli uomini sono: «Episodi ce ne sono sempre, però li gestisco diversamente»; «Bisogna imparare a saper gestire la situazione»; «La stessa cosa sono riuscito a gestirla in maniera non violenta, mentre in passato per lo stesso motivo si arrivava a discorsi, liti, scenate». Come il processo di civilizzazione della modernità aveva portato a una diversa gestione della violenza attraverso l'invenzione delle buone maniere (Elias 1939), allo stesso modo pare che gli uomini incontrati nel corso della ricerca inventino nuove forme, "più civili", di gestione della violenza per "mettere in salvo" la centralità maschile. La capacità di rinegoziare la propria faccia su altri presupposti è quello che sembra permettere agli uomini di sostituire l'immagine dell'"eroe" a quella del "martire".

Interrompere la violenza, imparare ad ascoltare, controllare le proprie reazioni, mostrarsi distanti da una situazione di potenziale conflitto: la loro nuova identità si costruisce intorno ai valori del rispetto, del controllo, dell'indipendenza, senza necessariamente ricorrere alla violenza. Si conferma in questo modo l'immagine dell'*homo faber*, demiurgo di se stesso e del mondo, e tuttavia si sviluppa attraverso altri comportamenti: l'uomo che sopporta lascia spazio all'uomo che comprende; la razionalità ottusa viene messa da parte a favore di una

gestione efficace delle proprie emozioni; l'istinto di reagire immediatamente a fronte di una provocazione è sostituito da una distanza rispetto alla singola situazione. Queste nuove performance maschili diventano motivo di orgoglio – talvolta di un orgoglio paternalistico. La propria immagine di sé si ricostruisce su altri condizioni, pur rimanendo all'interno del modello maschile normativo.

Ora io non ho più questo timore [*della propria immagine*]. Non è che mi sento più forte, lo sono. Tanto più forte da non dover reagire, da non sentire il bisogno di conquistare una posizione. E penso che i miei figli percepiscano questo. [...] Quando acquisti la forza, quando acquisti il potere... Sai di avere la situazione sotto controllo, sai di essere l'anello forte... Non hai l'esigenza di ricorrere alla violenza. [...] La mia debolezza mi faceva essere violento. Mi sentivo minacciato (O., intervista biografica).

Tante volte mi sono immaginato che cosa avranno pensato i miei figli di me. Oppure temevo che per colpa della loro madre potessero avere un'immagine negativa di me. [...] Questa paura, la paura che venga data un'immagine sbagliata di sé, va un pochino debellata. [...] È il tuo essere nel mondo che viene riconosciuto, e se viene riconosciuto male, pazienza... L'importante è essere se stessi (T., intervista biografica).

Attraverso il percorso psico-educativo al Cam, pare che gli uomini imparino a interrompere la violenza sostituendola con altri comportamenti *more rewarding*, più gratificanti in termini di stima di sé. In questo modo, “inventano” nuovi modi per salvare la faccia e allo stesso tempo preservare la propria identità di maschi. Da un punto di vista del potere, i maltrattanti sembrano riconoscere che la violenza non è (più) una strategia adeguata a garantire le gerarchie tra i generi. In alternativa ostentano una nuova disinvoltura non-violenta con un velato atteggiamento paternalista: l'autocontrollo maschile si conferma in opposizione all'irrazionalità femminile, riconfigurando diversamente i rapporti di dominio e subordinazione.

Diversi uomini, giunti a un percorso di maturazione attraverso il lavoro al Cam, sembrano abbandonare quel senso di vergogna che mostravano all'inizio. Al contrario,

essere riusciti a uscire da una situazione di pericolo, per se stessi e per la propria compagna, li rende profondamente orgogliosi di sé. La violenza, alla luce della propria trasformazione personale, è presentata quasi come un «errore di gioventù», «una modalità che appartiene al passato», una propria debolezza che, nonostante la gravità delle conseguenze che ha avuto, è stata l'occasione per aumentare la propria consapevolezza di sé e di recuperare molte relazioni significative nella loro vita. In ogni caso, come afferma uno degli uomini intervistati, «non si può mai abbassare la guardia»: è necessario vigilare continuamente sul proprio comportamento per riuscire a «mantenere il controllo».

L'ambiguità ricorrente nelle affermazioni degli uomini dimostra come questo genere di lavoro con gli uomini autori di violenza sia un passaggio fondamentale nel contrasto della violenza contro le donne, ma allo stesso tempo rappresenti solo una tappa di questo percorso. Il modello maschile normativo sembra sopravvivere anche a questo: per quanto gli uomini riescano a cambiare e a modificare determinati comportamenti, essi si troveranno sempre costretti a vigilare sulle proprie reazioni, profondamente incorporate e iscritte “sulla loro pelle”: l'espressione della rabbia e il ricorso alla violenza sembrano rispondere a pratiche d'incorporamento, o *embodiment*, ovvero l'introiezione (o esternazione) attraverso il corpo dell'identità, diversamente costruita a seconda del genere (Stagi 2008). Nonostante i molti risultati positivi, la complessità del fenomeno suggerisce che l'intervento su alcuni (pochi) individui “illuminati”, che hanno scelto consapevolmente di affrontare il nodo della violenza nella propria vita, non è sufficiente a generare una trasformazione radicale né sistemica del genere maschile. Il cambiamento sarà possibile solo se si intraprende una più profonda trasformazione culturale, che coinvolga attivamente molti ambiti della vita sociale, a partire dall'educazione dei maschi nei primi anni di vita.

La considerazione che gli uomini hanno di sé dimostra gli effetti di un sistema che educa alla centralità maschile. Gli uomini, quando non sono in grado di affermare e verificare la propria identità di genere in altro modo, finiscono per utilizzare la violenza come linguaggio e strumento utile a costituire la propria immagine, di fronte a se stessi, agli occhi delle donne e della comunità di uomini di cui fanno parte. Al cospetto di un maschio – bambino o adulto, proletario o borghese, omosessuale o eterosessuale – difficilmente la

violenza è presentata come un comportamento inappropriato, scorretto, fuori luogo; al contrario la sua legittimazione sociale – che si rivela in maniera esplicita o attraverso una tacita complicità – alimenta incessantemente il ricorso alle sue pratiche. A questo proposito, il discorso emergenziale sul femminicidio messo in campo dai media sembra stabilire un’ulteriore ratifica dell’accettazione sociale della violenza maschile – con il conseguente effetto di disciplinare i comportamenti femminili, scoraggiando l’insubordinazione e l’emancipazione delle donne (Giomi e Tonello 2013). Dalle parole degli uomini la violenza sembra avere *da sempre* un posto nella loro vita, incarnandosi nei corpi fino a diventare prassi quotidiana. Tuttavia tale considerazione non vuole lasciare spazio a fraintendimenti, come se la violenza fosse un’opzione inevitabile, rispetto alla quale i soggetti non possono mettere in campo la propria *agency*: nei discorsi degli uomini emerge chiaramente la dimensione della scelta deliberata di agire un comportamento violento in particolare, esattamente opposta all’immaginario associato al “raptus”, continuamente tratteggiato dalla cronaca.

La violenza si conferma quindi come una delle forme del dominio di genere e una vera e propria strategia della maschilità (Connell 2013): un modo in cui *attivamente* gli uomini costruiscono immagine, potere e autorità, giocandosi su questo terreno la propria identità, in quanto uomini, insieme al proprio onore e alla propria reputazione pubblica (Vandello e Cohen 2008). Storicamente, l’uso sociale della violenza maschile è stato funzionale a squalificare la diversità – dalle donne agli omosessuali, a tutte le altre forme di deviazione dalla norma eterosessuale, come dimostrato dalla storia della misoginia, dall’alba della modernità (Federici e Fortunati 1984) fino alla fine dell’Ottocento (Bellassai 2011) – e a garantire agli uomini il proprio vantaggio patriarcale (Connell 1995). L’identità maschile si è costituita in stretta relazione con il dominio, l’uso della forza e l’imposizione, esercitando una forte influenza, non solo su coloro che accettano l’uso della violenza in maniera esplicita, ma condizionando inevitabilmente gli atteggiamenti di tutti i maschi, “froci” compresi, come direbbe Cirus Rinaldi.¹⁴

¹⁴ Intervento pubblico di Cirus Rinaldi dal titolo *Le maschilità negoziate nell’omosessualità*, all’interno del

L'attuale stagione di crisi, incertezza e generale "precarizzazione degli affetti", produce uno scenario in cui anche la violenza all'interno delle relazioni sembra assumere nuove sembianze. D'altronde viviamo «ai tempi dello tsunami» (Giuliani *et al.* 2014): un vero e proprio sisma sembra aver investito brutalmente i modelli tradizionali di famiglia e di relazione, stravolgendone le dinamiche e approdando a nuove riconfigurazioni in continuo mutamento. In questa prospettiva la violenza rischia di intervenire in maniera più forte e frequente, proprio per sopperire alla mancanza di certezze dovuta al dissolvimento dei nitidi confini della coppia e dell'istituzione familiare. Nelle stesse parole degli uomini si registra uno spaesamento accompagnato dal desiderio di modelli certi su come stare al mondo *come uomini*, come vivere una relazione amorosa o quale ruolo assumere all'interno della famiglia. L'affannosa ricerca di un ordine di riferimento porta con sé il rischio di soluzioni individuali e affrettate, e la violenza spesso rappresenta una scorciatoia in questo senso. Allo stesso tempo tale indeterminatezza apre il campo alla possibilità di interrogare e rielaborare i modelli tradizionali di coppia e famiglia, così come le categorie binarie e statiche di maschilità e femminilità, per generare situazioni certamente meno definite, ma forse più accoglienti per chi le deve vivere e abitare. Lo studio degli uomini maltrattanti, così come delle donne che subiscono violenza, può contribuire a elaborare politiche per la prevenzione e l'eliminazione della violenza, a livello nazionale e internazionale, e suggerire chiavi di lettura utili a interpretare, e trasformare, gli atteggiamenti e le credenze che legittimano socialmente la violenza maschile sulle donne.

Riferimenti bibliografici

Becker, H.S. (1998), *Tricks of the Trade. How to think about Your Research while you are doing it*; trad. it. *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*. Bologna, Il Mulino, 2007

ciclo di conferenze «L'invenzione dell'eterosessualità. Maschi e altri maschi», Genova, Palazzo Ducale, 10 marzo 2015.

- Bellassai, S. (2011), *L'invenzione della virilità. Politica e immaginario maschile nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci editore.
- Borghi, R. (2012), *De l'espace genré a l'espace "querisé". Quelques réflexions sur le concept de performance et sur son usage en géographie*, in « Espace et Sociétés », vol. 3, pp. 109-116.
- Butler, J. (1990), *Gender Trouble. Feminism and the subversion of Identity*; trad. it. *Questioni di genere. Il femminismo e la sovversione dell'identità*, Roma-Bari, Editori Laterza, 2013.
- Ciccone, S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Connell, R. (1995), *Masculinities*; trad.it. *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1996.
- Connell, R. (2002), *Gender*; trad. it. *Questioni di genere*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- Connell, R. (2013), "Uomini, maschilità e violenza di genere", in Magaraggia, S. e Cherubini, D. (a cura di), *Uomini contro le donne. Le radici della violenza maschile*, Milano, Utet, pp. 5-19.
- Creazzo, G. (2008), *La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia*, in «Studi sulla Questione Criminale», III, vol. 2, pp.15-42.
- Dei, F. (2005), "Introduzione. Descrivere, interpretare, testimoniare la violenza", in Dei, F. (a cura di), *Antropologia della violenza*, Roma, Meltemi, pp. 7-75.
- Ehrenreich, B. (1997), *Blood Rites: Origins and History of the Passions of War*; trad.it. *Riti di sangue all'origine della passione della guerra*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- Elias, N. (1939), *Über den Prozeß der Zivilisation*; trad.it. *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.
- Federici, S., Fortunati, L. (1984), *Il grande Calibano. Storia del corpo ribelle dalla modernità a oggi*, Torino, Einaudi.
- Foucault, M. (1976), *Il faut défendre la société*, trad.it. *Bisogna difendere la società*, Milano, Feltrinelli, 2009.
- Geertz, C. (1973), *The Interpretation of Cultures*; trad.it. *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna, Il Mulino, 1998.

- Giddens, A. (1992), *The Transformation of Intimacy. Sexuality, Love, and Eroticism in Modern Societies*; trad.it. *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- Gilmore, D.D. (1990), *Manhood in the making*, New Haven, CT, Yale University Press.
- Giomi, E., Tonello, F. (2013), *Moral Panic: the Issue of Women and Crime in Italian Evening News*, in «Sociologica», vol. 3, pp. 1-29.
- Girard, R. (1972), *La Violence et le Sacré*; trad.it. *La violenza e il sacro*. Milano, Adelphi, 1980.
- Giuliani, G., Galetto, M., Martucci, C. (2014). *L'amore ai tempi dello tsunami. Affetti, sessualità, modelli di genere in mutamento*, Verona, ombre corte.
- Goffman, E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*; trad.it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Bologna, Il Mulino, 1997.
- Johnson, M.P. (1995), *Patriarchal Terrorism and Common Couple Violence: Two Forms of Violence against Women*, in «Journal of Marriage and the Family», vol. 57, n. 2, pp. 283-294.
- Kimmel, M. (1993), *Invisible Masculinity* in «Society», vol. 30, n. 6, pp. 28-35.
- Kimmel, M. (2011), *The Gendered Society*, Oxford University Press.
- Kimmel, M. (2013), “Che cosa c’entra l’amore? Stupro, violenza domestica, e costruzione dell’uomo”, in Magaraggia, S. e Cherubini, D. (a cura di), *Uomini contro le donne. Le radici della violenza maschile*, Milano, Utet, pp. 20-36.
- Magaraggia S., Cherubini D. (a cura di) (2013), *Uomini contro le donne. Le radici della violenza maschile*. Utet, Milano.
- Mead, M. (1935), *Sex and Temperament*; trad.it. *Sesso e temperamento*. Il Saggiatore, Milano. 2009
- Mullaney, J.L. (2007), *Telling It Like a Man. Masculinities and Battering Men's Account of Violence*, in «Men and Masculinities», vol. 10, n. 2, pp. 222-247.
- Nordstorm, C. (1995), “War on the Front Lines”, in Nordstorm, C., Robbem, A. (eds.) *Fieldwork under Fire. Contemporary Studies of Violence and Survival*, Berkeley, University of California Press, pp. 129-153.

- Pitch, T. (2008), *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne*, in «Studi sulla Questione Criminale», vol. 3, n. 2, pp. 7-14.
- Romito, P. (2011), *Un silenzio assordante. La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Roma.
- Stagi, L. (2008), *Anticorpi. Dieta, fitness e altre prigionie*, Milano, Franco Angeli.
- Gelles, R.J. (1974), *Violent Home: A Study of Physical Aggression between Husbands and Wives*. Beverly Hills, CA, Sage.
- Sullivan, H.S. (1976), *Clinical Studies in Psychiatry*; trad.it. *Studi clinici*, Milano, Feltrinelli, 1976.
- Vandello, J.A. e Cohen, D. (2008), *Culture, Gender, and Men's Intimate Partner Violence*, in «Social and Personality Psychology Compass», vol. 2, n. 2, pp. 652-667.
- Van Gennep, A. (1960), *The Rites of Passage*, London, Routledge.